

## Presenza di emigrati lombardi in Unione Sovietica

*Intervento di Francesca Gori*

In questo saggio dedicherò attenzione alla ricostruzione della presenza di emigrati lombardi nell'URSS dagli anni Venti agli anni Sessanta del Novecento. Ricostruzione che si colloca all'interno della nostra ricerca sull'emigrazione italiana in Russia che subì varie forme di repressione in Urss<sup>1</sup>.

Si può suddividere l'emigrazione italiana in Unione Sovietica in tre gruppi abbastanza distinti, la cui repressione avvenne in epoche diverse e per motivi differenti, ma la cui storia inevitabilmente si intreccia: l'emigrazione tradizionale, o «nazionalità italiana della diaspora» che vantava origini assai antiche, essendosi formata a partire dalla fine del '700, e che fu perseguitata soprattutto negli anni Venti e durante la Seconda Guerra Mondiale (questa emigrazione era divisa in comunità separate che vivevano concentrate in regioni circoscritte geograficamente: le comunità di Kerč' e di Mariupol' erano le più importanti); l'emigrazione cosiddetta politica risalente agli anni Venti, che rappresentava anch'essa in qualche modo una comunità specifica, non sulla base di un criterio geografico (gli emigrati politici vivevano infatti in città diverse) ma piuttosto politico-ideologica e, infine, un'emigrazione che non costituiva una comunità a sé stante come le precedenti, una emigrazione per motivi di lavoro, formata da persone di varia origine e che viveva in città diverse.

Ma se la loro storia ebbe origini diverse, la tragedia fu collettiva, anche se la persecuzione non per tutti assunse lo stesso livello di intensità: arresti, fucilazioni, deportazione, indipendentemente dal gruppo di appartenenza, furono però molto frequenti e pochi riuscirono a sopravvivere alla violenza degli organi della polizia sovietica.

Molti italiani si rifugiarono in Unione Sovietica a causa della repressione fascista: su circa 160 che vennero poi repressi in Urss negli anni Trenta circa la metà lasciò l'Italia per sfuggire alle autorità fasciste. Circa 100 del totale, quindi: quasi due terzi erano iscritti al PCI (molti avevano un passato socialista), una decina iscritti al PSI e altrettanti erano anarchici, mentre i rimanenti erano più genericamente antifascisti senza avere la tessera di partito.

Nell'ambito della nostra ricerca abbiamo trovato la presenza di 21 cittadini provenienti dalla Lombardia. Politicamente così suddivisi: 10 di loro iscritti al PCI, 3 al PSI, 3 anarchici, i rimanenti erano emigrati per lavoro.

La maggior parte di essi appartiene quindi all'emigrazione politica.

Questi emigrati provenivano da esperienze politiche di natura diversa (molti erano iscritti o simpatizzanti del PCd'I, altri socialisti o anarchici), ma nell'antifascismo trovavano una matrice comune che univa tutte le loro storie personali: alcuni erano perseguitati per le loro idee politiche; altri, ricercati per reati politici, erano riusciti a fuggire prima dell'arresto ed erano stati condannati in contumacia; altri ancora, arrestati e condannati dal

---

<sup>1</sup> ELENA DUNDOVICH, FRANCESCA GORI, EMANUELA GUERCETTI, *Reflections on the Gulag. With a documentary appendix on the Italian Victims of Repression in USSR*, Annali XXXVII della Fondazione Feltrinelli, Milano 2003; ELENA DUNDOVICH, FRANCESCA GORI, *Italiani nei lager di Stalin*, Laterza, Bari 2006, poi pubblicato in Russia, *Italjancy v Stalinskich lagerjach*, Rosspen 2009.

Tribunale Speciale, una volta scontata la pena avevano ugualmente lasciato l'Italia, dove, dati i loro trascorsi politici, non potevano più trovare lavoro.

Studiamo nel saggio la storia di alcuni di loro, ponendone le vicende in relazione con i periodi storiograficamente più significativi della vicenda generale dell'Unione Sovietica.

Degli antifascisti lombardi reduci dalle carceri fasciste ricordiamo qui Natale Premoli, Giuseppe Venini ed Emilio Gennari che come altri emigrati politici animeranno la storia dell'emigrazione italiana in Unione Sovietica per poi finire la loro esistenza nei lager staliniani se non direttamente fucilati.

Natale Premoli era nato a Milano nel 1906. Giovanissimo si era iscritto al FGCI e da quel momento inizia la sua avventura politica. Arrestato nel 1925 aveva scontato nove mesi nelle prigioni fasciste per attività clandestina. Finita la prigionia, era espatriato in Francia, da dove numerose volte era rientrato illegalmente in Italia per delle missioni politiche. Durante una di queste, nel 1930 era stato nuovamente arrestato e condannato a nove anni di reclusione dal Tribunale Speciale. Amnistiato nel 1932, aveva nuovamente varcato il confine, dopo un periodo di permanenza in Francia e poi in Belgio, l'anno seguente era infine giunto a Mosca. Dal 1933 studia alla scuola leniniana MLŠ. Date le sue cattive condizioni di salute, è escluso dalla scuola e nel 1935 è inviato a lavorare alla fabbrica di cuscinetti a sfera Kaganovič. Secondo alcune fonti, nell'ottobre 1936 partecipò alla Guerra di Spagna nel battaglione Garibaldi; ferito, viene inviato nuovamente in URSS. Nella grande capitale fu arrestato nel 1938 per attività spionistica e condannato a 8 anni di lavori forzati e inviato al Ust'vymiskij lager (Comi) dove muore il 24 novembre 1938.

Giuseppe Venini, nato a Sondrio il 5 giugno 1891, lavora come tipografo. Nel 1921 si era iscritto al PCI, nel 1927 è arrestato per propaganda comunista e condannato a 5 anni di prigione. Scontata la pena, nel 1933 emigra clandestinamente in Svizzera, poi in Francia e infine in URSS. A Mosca lavora prima come linotipista. Viene arrestato nel marzo 1938 con l'accusa di spionaggio in favore dell'Italia e condannato alla pena di morte il 10 ottobre 1938 e fucilato il 19 ottobre 1938 al poligono di Butovo.

Emilio Gennari, conosciuto con il nome di battaglia André Charlot Piro, nato a Stradella nel 1902, era iscritto alla Gioventù Socialista dal 1918 al 1921, poi al PCd'I. È ripetutamente arrestato per attività rivoluzionaria fra il 1922 e il 1927. Ricercato dalla polizia, emigra in Francia, dove lavora in un'industria metallurgica nei pressi di Lione e continua l'attività politica. Nel 1930 giunge a Mosca da Parigi come emigrato politico. Dopo aver studiato alla scuola di Partito lavora al Komintern. Diventa collaboratore dello spionaggio dell'Armata Rossa. Nell'archivio di Stato di Mosca si è ritrovata la foto di un giovane fiero del suo berretto con la stella dell'Armata Rossa. Dal 1933 fino al suo arresto aveva lavorato come tornitore alla fabbrica Kalibr, la stessa in cui era stato per lunghi anni impiegato anche Paolo Robotti, cognato di Togliatti, uno dei "guardiani" più spietati dell'emigrazione italiana antifascista in URSS e solerte collaboratore delle indagini condotte dall'NKVD. Nel 1936 prende la cittadinanza sovietica. Tra il 1936 e il 1937 i dirigenti del PCI che lavorano alla Sezione Quadri del Komintern prendono più volte in esame il suo caso. Nel ricostruire la sua biografia e il suo percorso politico, essi lo segnalano come un elemento estremamente negativo, debole politicamente e che assume spesso atteggiamenti antisovietici. Arrestato il 20 marzo 1938, fu condannato con l'accusa di attività spionistica controrivoluzionaria a 8 anni di lavori forzati. Dopo 6 anni di lager, invalido con una gamba in cancrena, muore il 25 gennaio 1944 all'Ust'vymiskij lager.

Dedichiamo ora qualche cenno alle condizioni dell'espatrio.

Essi espatriavano illegalmente e raggiungevano l'URSS attraverso la Svizzera, la Francia, il Belgio, la Germania e il Lussemburgo, dotati di passaporti falsi e aiutati dal Partito Comunista Italiano e con l'aiuto economico offerto dal Soccorso Rosso Internazionale (MOPR).

Il Soccorso Rosso Internazionale aiutava anche i familiari degli antifascisti. Elisabetta Campana Giovetti, nata a Roverbella in provincia di Mantova, era espatriata illegalmente in Francia nel 1923 per raggiungere il marito Gino Giovetti, funzionario del PCI e fuoriuscito politico. Nel 1932, in seguito all'arresto del marito rientrato clandestinamente in Italia, il MOPR la invia in URSS insieme al figlio Si stabilisce a Gor'kij, dove lavora come tappezziere presso la locale fabbrica di automobili. Nell'agosto 1937 chiede all'Ambasciata italiana a Mosca di poter lasciare l'Unione Sovietica per andare in Francia, ma non ottiene il permesso e questa sua iniziativa viene considerata dall'NKVD come un tradimento. L'anno successivo, 1938, viene arrestata a Gor'kij. Liberata dopo circa due anni, nell'aprile 1940, ritorna a Gor'kij e vi rimane per tutto il periodo della Seconda Guerra Mondiale. Dopo la fine della guerra ritorna in Italia.

La vittoria di Stalin all'interno del partito e soprattutto l'adozione del primo piano quinquennale rappresentarono un momento di svolta fondamentale anche nella vita dell'emigrazione italiana in URSS.

L'anno 1933 fu dunque cruciale per la vita dell'emigrazione politica così come lo fu per tutta la popolazione sovietica. L'arrivo di Hitler al potere, infatti, convinse Stalin del pericolo di una guerra su due fronti e della conseguente vulnerabilità non solo militare del paese ma anche politica della propria *leadership*. Da quel momento la xenofobia che, in maniera più o meno sottile, aveva sempre caratterizzato il regime, esplose in maniera violenta.

Fra il 1934 e il 1935 ci fu il primo dei cosiddetti arresti di gruppo, formula a cui l'NKVD ricorse quasi sempre nei confronti degli italiani anche negli anni seguenti. Gli emigrati venivano arrestati nello stesso giorno sulla base di un'identica imputazione e, sottoposti a dure torture, venivano obbligati, durante gli interrogatori, a denunciarsi a vicenda in modo da trovare in queste reciproche denunce la prova di una colpa comune che era spesso la partecipazione a immaginarie organizzazioni spionistiche. Così come erano stati arrestati nello stesso giorno, senza lo svolgimento di un regolare processo venivano condannati tutti sulla base della stessa identica accusa, chi alla fucilazione, chi alla detenzione in un lager. La fucilazione avveniva spesso nello stesso giorno.

Nel 1936 la repressione intesa come arresti e processi si attenuò, non per questo l'iter burocratico, che avrebbe portato alle grandi persecuzioni del 1937-1938, si fermò.

La Sezione Quadri del Komintern nel corso degli anni aveva raccolto un ricchissimo materiale sugli orientamenti politici della comunità italiana in URSS. Sulla base di queste informazioni, tra il 1937 e il 1938, furono arrestati 110 italiani e molti di essi vennero fucilati. Era un fatto nuovo poiché la maggior parte delle vittime italiane del terrore sovietico negli anni precedenti era stata condannata a scontare pene detentive nei lager o al confino, ma non alla fucilazione. Alcuni italiani, già imprigionati negli anni precedenti con l'accusa di spionaggio, terrorismo o delitti politici, furono nuovamente processati e condannati a nuove pene, fra cui frequente la condanna a morte.

Fra gli emigrati lombardi, Severino Lotti e Aldo Gorelli subirono questa sorte e furono fucilati al poligono della Kommunarka.

Aldo Gorelli era nato a Milano il 23 maggio 1899, socialista, poi dirigente nazionale della Gioventù Comunista dal 1921. Ricercato dalla polizia, emigra in Francia. Dal 1927 iscritto al PCF. Espulso dalla Francia emigra in Belgio e da qui nel 1930 in URSS, con la

moglie Matilde Comollo. Per qualche tempo lavora a Rostov, nella fabbrica di macchine agricole. A Mosca, entra nel VKP(b) e lavora come traduttore per i rappresentanti dell'Istituto Luce. Dal 1932 tecnico del suono alla Sojuzdetfil'm. Espulso dal VKP(b), poi reintegrato con un'ammonizione per aver condotto «azione disgregante» e aver mantenuto contatti con il consolato italiano. Viene arrestato il 16 novembre 1937 per partecipazione a una organizzazione trockista e l'anno successivo condannato alla pena di morte. Dopo il 1956 la moglie tentò di tornare in Italia, ma non riuscì a ottenere il visto per il rientro in quanto moglie di Aldo Gorelli, fucilato al poligono della Kommunarka nel 1938 e pertanto sospetta.

Severino Lotti era nato a San Bernardino in provincia di Cremona nel 1906; già prima di arrivare in URSS sapeva fare molti mestieri: cappellaio, autista, tessitore. A Mosca, dove arrivò nel 1934, lavorò come musicista jazz al cinema Molot. Arrestato nel febbraio del 1938 con l'accusa di spionaggio, viene condannato alla pena di morte il 2 aprile 1938 dal Collegio Militare della Corte Suprema dell'URSS e viene fucilato il 2 aprile 1938 al poligono della Kommunarka.

Nel 1934 un decreto del Politbjuro individuò 68 fabbriche militari-industriali definite «ad alta sicurezza», il cui numero fu ben presto destinato ad aumentare. L'operazione coinvolse la fabbrica di cuscinetti a sfera GPZ Kaganovič, costruita a Mosca dalla RIV di Torino nel 1931. Alla GPZ trovarono infatti lavoro numerosi emigrati politici residenti a Mosca. Nella quasi totalità questi italiani furono arrestati e accusati di spionaggio e attività controrivoluzionaria. I primi arresti di italiani a Mosca sono del 1934, ma è nel 1937 che il cerchio intorno agli italiani della Kaganovic si stringe e, tra la fine di marzo e quella di aprile, vengono arrestati diversi italiani fra cui 2 lombardi, Riccardo Papa, Umberto Specchi, Pietro Roveda, Natale Premoli, di cui abbiamo già detto.

Riccardo Papa era nato a Comerio in provincia di Varese nel 1902. Dal 1918 al 1921 iscritto al PSDI. Emigra in Lussemburgo, nel 1931-1932 è membro del PC del Lussemburgo. Da qui raggiunge l'URSS come emigrato politico nel 1931. A Mosca lavora come muratore, poi come intonacatore. Ma nell'Unione Sovietica – come sappiamo dalle testimonianze – si sente un estraneo nonostante frequenti gli altri italiani. Presto prende contatti con l'Ambasciata italiana richiedendo i documenti per rientrare in Italia. Ma l'Ambasciata è posta sotto stretta sorveglianza da parte dell'NKVD né la sua iniziativa sfugge ai dirigenti del PCI che lavorano negli organi del Komintern. Il 30 aprile viene l'accusa di attività controrivoluzionaria trockista e poco dopo la condanna a 5 anni di lavoro forzato. Li sconta quasi tutti, più di una volta assegnato ai lavori di estrazione dell'oro nelle miniere della Kolyma. Quattro mesi prima della fine della pena muore al Severo-Vostočnyj lager.

Pietro Roveda, nato a Pietra de' Giorgi in provincia di Pavia, la cui odissea era durata, fra lager e confino dal 1938 al 1955, ben diciassette anni, ritornò per la prima volta in Italia nel 1962. Ma non volle mai stabilirvisi definitivamente neppure quando, morta la moglie russa che aveva sposato nel 1934, a Mosca rimase completamente solo. Alla fine degli anni Sessanta, Roveda, che non era mai stato iscritto al PCI, ne richiese la tessera che poté avere solo in forma onoraria in quanto era ormai da anni a tutti gli effetti cittadino sovietico.

Umberto Specchi era nato a Milano nel 1896. Scultore, anarchico, era emigrato in URSS nel 1934. Arrestato nel marzo 1937 con l'accusa di attività controrivoluzionaria: condannato a 5 anni di lager il 16 giugno 1937 e inviato al Severo-Vostočnyj lager, dove il 1<sup>o</sup> marzo del 1938 viene condannato alla pena capitale e fucilato.

Fra gli anarchici lombardi, oltre a Umberto Specchi e a Rocco Marcelli – nato ad Adrara San Rocco in provincia di Bergamo nel 1893, che dopo varie espulsioni dall'Austria e la

Francia per attività sovversiva, era giunto in Russia negli anni Trenta, dove aveva lavorato in una miniera nel Kuzbass e poi a Charkov, e di cui sappiamo solo che fu arrestato verso la fine degli anni Trenta, ma non è nota la sua sorte –, occorre ricordare una delle figure più significative del movimento anarchico in Lombardia: Francesco Ghezzi.

Nato a Cusano Milanino il 4 ottobre 1893, aveva iniziato a lavorare a 7 anni e fin da giovane aveva aderito al movimento anarchico. Durante la Prima Guerra Mondiale, fedele ai suoi ideali pacifisti e libertari, per non arruolarsi era emigrato in Francia e poi in Svizzera. Tornato a Milano nel 1920, è coinvolto nell'attentato al cinema Diana del '21 che aveva provocato 21 morti e un centinaio di feriti. Subito dopo l'attentato, Ghezzi era espatriato nuovamente ed era giunto a Mosca dove si era unito agli altri anarchici italiani.

Tre mesi dopo l'arrivo a Mosca, si reca a Berlino al Congresso anarchico internazionale, e qui viene arrestato. Nel dicembre, grazie agli sforzi congiunti delle organizzazioni operaie internazionali, era stato liberato e, dopo un breve soggiorno a Vienna, torna in URSS. Fino al 1926 vive a Jalta e lavora in una comune agricola; quando la cooperativa viene chiusa, torna a Mosca e lavora alla Labormetiz. Ma il suo entusiasmo per la causa anarchica mal si conciliava con l'atmosfera di caccia aperta all'oppositore che regnava nel paese.

L'11 maggio 1929 è arrestato a Mosca con l'accusa di «aver condotto, in qualità di anarchico militante, propaganda controrivoluzionaria contro il VKP(b) e le autorità sovietiche».

Il processo a carico di Ghezzi durò sei mesi, durante i quali Ghezzi rifiutò ogni abiura politica e perciò fu condannato a 3 anni di reclusione nel 1930 e inviato al carcere politico di Suzdal'. Fu solo grazie a una campagna internazionale in suo favore organizzata da Romain Rolland che il regime concesse l'anno successivo la sua liberazione. Negli anni seguenti Ghezzi visse come un emarginato: il gruppo degli anarchici militanti diventava ogni giorno sempre più esiguo. Si legò sentimentalmente a una donna russa, dalla quale ebbe una bambina di nome Tanja. Ma quando la caccia al nemico si fece sistematica e la repressione si inasprì, la sua sorte fu segnata: il 5 novembre 1937 venne arrestato e questa volta a nulla valsero gli appelli internazionali. Dopo un sommario processo, fu condannato a 8 anni di lager e inviato al Vorkutlag. Francesco Ghezzi morì a Vorkuta il 3 agosto del 1942. Ma la statura morale di questo coraggioso protagonista del movimento anarchico internazionale continuò a inquietare la macchina repressiva sovietica anche dopo la sua morte. Quando ormai era già sepolto nella regione di Vorkuta, il 13 gennaio 1943 venne condannato alla pena capitale dal Tribunale di Mosca per partecipazione a una organizzazione antisovietica.

Tra gli ultimissimi italiani a giungere in territorio sovietico prima che le frontiere venissero definitivamente chiuse vi furono alcuni operai specializzati inviati in URSS dalla ditta Scaini e Coli, incaricata dal governo sovietico di costruire alcuni impianti di accumulatori elettrici. Sin dalla metà degli anni Venti esisteva infatti una fitta rete di relazioni industriali fra l'Unione Sovietica e l'Occidente, l'Italia compresa.

Ubaldo Della Balda, nato a Milano, e Arturo Canzi, nato a Melzo in provincia di Milano, giunsero a Mosca nell'agosto del 1936 e di lì furono poi trasferiti a Leningrado per lavorare nello stabilimento di accumulatori Lieutenant Smit. Pochi mesi dopo, nel giugno del 1937, furono arrestati con l'accusa di contrabbando. Condannati a molti anni di carcere e trasferiti nella regione di Orel, la loro pena fu poi ridotta, per l'intervento delle autorità consolari italiane: Canzi fu liberato nel marzo del 1939 e rientrò in Italia. Non è nota invece la sorte di Della Balda.

Dopo gli anni del grande accanimento, nel 1940 l'NKVD fece ricorso per l'ennesima volta a un altro arresto di un piccolo gruppo di italiani di cui faceva parte Ugo Citterio, un ex combattente della Guerra Civile Spagnola.

La sua era stata una storia singolare: nato a Seregno nel 1900, dall'età di 12 anni lavora come bronzista. Negli anni della Grande Guerra era stato al fronte prima come soldato semplice, poi come sergente. Nel 1922 si iscrive al PCd'I e viene arrestato varie volte fino al 1932, quando ottenne la concessione della libertà per amnistia. Fu in seguito a questo ennesimo arresto che Citterio si risolse a fuggire dall'Italia, prima in Francia, poi in URSS dove trova lavoro nel 1935, grazie all'aiuto del Soccorso Rosso Internazionale. Citterio vi giunse fra gli ultimi, nel momento in cui il flusso emigratorio stava cominciando a calare.

Nel 1937, su decisione del Soccorso Rosso Internazionale viene inviato a combattere in Spagna nelle file repubblicane. Dall'aprile al luglio partecipa a combattimenti nell'unità carristi T-26 e viene ferito. È inviato a curarsi in Francia, dove è rinchiuso in campo di concentramento dalle autorità. Nel 1939 è inviato nuovamente in URSS e si stabilisce a Mosca, dove lavora come bronzista-scultore.

Arrestato il 15 giugno 1940 a Mosca per un caso collettivo di «organizzazione trockista controrivoluzionaria», condannato e inviato al lager Uchto-Ižemskij (Repubblica dei Comi), muore di tubercolosi il 23 luglio 1943 (così si dice nelle relazioni ufficiali).

Nel 1942 molti stranieri vennero inviati al lavoro coatto nel complesso metallurgico di Čeljabinsk, che era in corso di costruzione sotto la direzione dell'NKVD.

In questo complesso morirono Pietro Landoni, milanese: iscritto al Partito Comunista, macchinista ferroviere, era emigrato in URSS negli anni Trenta, e Giovanni Bertolini di Sondrio, che aveva servito l'esercito durante la Prima Guerra Mondiale e, emigrato in URSS, lavorava come agricoltore. Landoni muore nel 1943 e Bertolini nel 1945.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale alcuni prigionieri dei lager vennero liberati. Ma il rientro in Italia non era affatto considerato automatico, ma riservato solo a coloro che venivano considerati elementi fidati in merito alla propaganda che avrebbero potuto svolgere a favore dell'URSS una volta in Italia.

Negli anni seguenti l'atteggiamento del PCI non mutò, almeno fino al 1961. Per anni, nonostante la riabilitazione in URSS nel 1956 di parte degli emigrati vittime dello stalinismo, i dirigenti del PCI, che avevano avuto tanta responsabilità, continuarono a ignorare la loro esistenza. Con il passare degli anni e le numerose richieste dei familiari una parte di essi riuscì a ritornare.

### **Elenco dei ventuno lombardi emigrati in URSS**

Bertolini Giovanni (Sondrio),  
 Campana Giovetti Elisabetta (Mantova)  
 Canzi Arturo (Melzo, Milano)  
 Citterio Ugo (Seregno, Milano)  
 Della Balda Ubaldo (Milano)  
 Gennari Emilio (Stradella, Pavia)  
 Ghezzi Francesco (Cusano, Milano)  
 Gorelli Aldo (Milano)  
 Landoni Pietro (Milano),  
 Lombardi Giuseppe Luigi (Voghera)  
 Lotti Severino (San Bernardino, Cremona)  
 Magnani Arturo (Milano)

Marcelli Rocco (Adrara S. Rocco, Bergamo)  
Papa Riccardo (Comerio, Varese)  
Premoli Natale (Milano)  
Rossi Bruno Pegognaga (Mantova)  
Roveda Pietro Pietra de' Giorgi (Pavia)  
Sereni Felice (Desio, Milano)  
Specchi Umberto (Milano)  
Venini Giuseppe (Sondrio)  
Viti Alessandro (Sesto Cremonese, Cremona)

Di questi 21 lombardi, 5 furono fucilati, 9 morirono nei lager, di 3 abbiamo notizie solo dell'arresto e dell'internamento in un lager, solo 4 furono liberati e tornarono in Italia.

Le loro schede sono presenti nel data base degli italiani nel sito [www. MemorialItalia.it](http://www.MemorialItalia.it)

Queste note, qui modestamente esposte, sono solo l'inizio di una ricerca che sarà tanto più affascinante nella sua estrema drammaticità quando potremo trarre da essa tutte quelle indicazioni di carattere storico generale che queste vite, qui ricordate, pongono con tanta evidenza dinanzi a noi.

*Francesca Gori si occupa di storia sovietica e del dissenso nei paesi dell'Europa centro-orientale. Tra i suoi lavori: Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI, 1943-1951 (con Silvio Pons, Roma 1998). Con Elena Dundovich ed Emanuela Guercetti ha curato Reflections on the Gulag. With a documentary appendix on the Italian Victims of Repression in USSR, Annali XXXVII della Fondazione Feltrinelli, Milano 2003. Autrice con Elena Dundovich del volume Italiani nei lager di Stalin, Laterza, Bari 2006, poi pubblicato in Russia Italjancy v Stalinskich lagerjach, Rosspen 2009. Ha tradotto vari autori russi fra cui Čechov, Dostoevskij, Turgenev, Gogol'. È membro fondatore della Associazione Memorial Italia.*